

NUNZIO LA FAUCI

I NOMI DI LEONARDO SCIASCIA

Abstract: When fame shone her light on the author of *Le parrocchie di Regalpetra*, his name and surname echoed in Italy and in Europe in a different way to how they resounded throughout his life in his Sicilian hometown. This short study illustrates and discusses the differences.

Keywords: Leonardo Sciascia, Racalmuto, Hypocoristicon, voiceless post-alveolar fricative consonant

Nella sua Racalmuto, di nome, Sciascia faceva comunemente *Nanà*. Era *Leonardo* all'anagrafe e, conformemente con l'anagrafe, nel resto del mondo, ma a Racalmuto era *Nanà*. L'alternativa onomastica è nota. Nei trenta anni trascorsi dalla morte dello scrittore, ne hanno fatto menzione tutti coloro che si sono presentati come testimoni diretti della sua vita: un modo per sottolineare la propria confidenza con Sciascia, *Nanà* per gli amici e, naturalmente, per i famigliari:

Cresceva così il piccolo Leonardo, in un paese dove tutto arrivava da lontano e dove non occorreva uscire di casa per sapere quel che all'esterno accadeva. Il nonno era l'unico a sottrarlo alle attenzioni delle zie. Lo chiamava per farlo sedere accanto e gli raccontava degli zolfatari, delle sue esperienze di *caruso*, e di siciliano che aveva deciso di stare *dall'altra parte*, di non dire sì alla mafia. Leonardo Sciascia nonno morì nel 1928, all'età di settantasette anni. *Nanà* ne aveva sette. Era l'anno [il 1928] della spedizione Nobile al Polo Nord.¹

E ancora nel novembre del 2019, in visita con un gruppo di discendenti al cimitero della cittadina del Girgentano in cui lo scrittore riposa accanto alla moglie Maria Andronico, chi scrive queste righe l'ha sentito nominare regolarmente come *lo zio Nanà* da un concittadino prestatosi gentilmente nell'occasione a fare da guida e che vantava così una relazione di parentela pur non strettissima.

¹ MATTEO COLLURA, *Il maestro di Regalpetra. Vita e opere di Leonardo Sciascia*, Milano, La nave di Teseo 2019, p. 67.

Di *Leonardo*, *Nanà* è vezzeggiativo. Ipcoristico, dicono i linguisti con un termine in apparenza, ma solo in apparenza, meno parlante, perché cela in un etimo ormai oscuro ai più la menzione di un'attitudine amabile e carezzevole nell'appello e nella denominazione. Come figura fonica, oltre che della poesia, la reduplicazione sillabica è poi modulo tipico del *baby talk*, cioè della lingua con cui ci si rivolge ai bambini, e della lingua infantile: *pipì*, *popò* o *pupù*, *pappa*, *nanna* o, di riflesso, *papà*, *mamma*, *tata* ne sono lampanti testimoni.²

Nanà è appunto fatto dalla ripetizione della sillaba colpita dall'accento di *Leonà*. Per troncamento, questa è il vocativo e la forma di indirizzo di *Leonardo*. Ne dà testimonianza Andrea Camilleri e proprio riguardo a Sciascia. Al giornalista Saverio Lodato, che gli chiede se abbia mai realizzato una riduzione televisiva di uno scritto di Sciascia, Camilleri risponde di sì e riferisce di una loro antica conversazione in cui si erano scambiati un *Andrè* e un *Leonà*:

Leonardo mi domandò: «Andrè, ma lo fai in una puntata?». «No. Qui c'è un materiale straordinario, minimo per tre puntate». «Ma comu?». «Leonà, tu dici in questo racconto di narrare un fatto che ti è stato riferito. E proprio per questo ti metti al sicuro di alcuni svincoli che narrativamente dovrebbero esserci e che invece non ci sono». «Chistu è vero». Allora buttai giù una scaletta di quello che avevo in mente.³

Vezzeggiativi come *Nanà* erano un tempo correnti in Sicilia, ma non soltanto in Sicilia: prodotti con tecnica inconsapevole, ma regolare, come quasi tutto ciò che è autentico nell'espressione umana. Altri esempi? *Sasà*, da *Rosario*, con il correlato *Rosà*; *Totò*, in Sicilia da *Salvatore*, con il correlato *Salvatò*, e altrove da *Antonio*, con il correlato *Antò* e così via. Un dì, *Nanà* era appunto l'ipcoristico in uso per i *Leonardo* a Racalmuto e in altre contrade siciliane.

Chi legge non si meravigli che qui se ne parli al passato: anche in questi aspetti, solo in apparenza minori o marginali, i costumi linguistici sono in

² Solo un riferimento, classico, per tutti: «The reduplication of syllables [...] appears [...] as a favorite device in nursery forms, particularly in parental terms, and in the early word units of infant language. At the transition from babbling to verbal behavior, the reduplication may even serve as a compulsory process, signaling that the uttered sounds do not represent a babble, but a senseful, semantic entity. The patently linguistic essence of such of duplication is quite explicable. In contradistinction to the «wild sounds» of babbling exercises, the phonemes are recognizable, distinguishable, identifiable; and in accordance with these requirements, they must be deliberately repeatable» (ROMAN JAKOBSON, *Why 'mama' and 'papa'?*, in Id., *Selected Writings, I. Phonological Studies*, s'-Gravenhage, Mouton 1962, pp. 541-542).

³ SAVERIO LODATO, ANDREA CAMILLERI, *La linea della palma*, Milano, BUR 2002 (qui citato come compare nell'edizione digitale del 2012, parzialmente consultabile sul sito books.google.com).

via di mutamento. C'è da scommettere che, anche a Racalmuto, ormai solo qualche vecchietta si ostini a chiamare *Nanà* un pronipote di nome *Leonardo* e sia perciò mal sopportata. Se ricorrono a un vezzeggiativo, tutti, genitori inclusi, si riferiranno al pargolo o al giovanotto come *Leo* e chiamandolo *Leo* gli si rivolgeranno. È questo il modello di ipocoristico che dilaga per ogni dove della nazione linguistica italiana, testimoniato, con *Leo*, dai correnti *Vale*, *Fede*, *Ale* e così via, a scapito dei modelli tradizionali, variabili in funzione dei luoghi.⁴

È appena il caso si precisi poi che, dove era in uso, *Nanà*, al pari degli altri vezzeggiativi, ricorreva ben al di là delle occasioni sociali idealmente carezzevoli cui si sarebbe indotti a considerarlo ristretto, se, con cruda ingenuità, si prendessero alla lettera i termini grammaticali con i quali lo si denomina, l'essoterico o, intendendone appunto l'etimo, l'esoterico. A Racalmuto come altrove, c'era naturalmente chi chiamava *Nanà* un Leonardo, senza che avesse o volesse dimostrare di avere verso il così appellato un'attitudine sentimentale simile a quella di un'amorevole zia nubile. E chi non è ignaro delle vicende familiari di Leonardo Sciascia, sa che è particolarmente pertinente la menzione di tale relazione parentale. Anche in funzione dell'ipocoristico con il quale egli, bambino, s'era affacciato alla vita sociale di Racalmuto, venendovi così definitivamente iscritto: quel *Nanà Sciascia* in cui non solo il nome è duplicazione di una sillaba (*na-na*), ma, si osservi, anche il cognome (*scia-scia*). E se si pensa a ciò che Roman Jakobson disse del parallelismo come procedimento principe dell'orientamento della lingua verso la funzione poetica e, di conseguenza, verso un valore letterario,⁵ è difficile difendersi da una suggestione. In un nome del genere, dandosi il caso, pare infatti celarsi un destino, come un'imperiosa chiamata al mestiere delle lettere che, se perseguito seriamente, è rigoroso perlomeno quanto quello delle armi.

Il cognome, appunto: *Sciascia*. D'altra parte, anch'esso godeva (o soffriva) di una scissione, di pronuncia stavolta. Di nuovo, una pronuncia era ed è ancora corrente a Racalmuto (e nell'area linguistica circostante e coerente), l'altra era ed è corrente nel resto del mondo. La questione è sottile ma, come si vedrà, tutt'altro che trascurabile, anche se, a conoscenza di chi detta questa nota, fin qui trascurata. Per intenderla, sono utili un paio di nozioni fonetiche, con le osservazioni (orto)grafiche correlate.

Nell'ortografia italiana, il digramma *sc*, seguito da una vocale palatale, come *e* o *i*, per esempio, in *scemo* o in *scivolo*, o il trigramma *sci*, seguito da

⁴ In proposito, si rinvia a NUNZIO LA FAUCI, *Ipcoristici italiani di nuovo conio*, che comparirà presso l'editore Il Calamo di Roma in un volume curato da Francesca Chiusaroli.

⁵ ROMAN JAKOBSON, KRYSZYNA POMORSKA, *Dialogues*, Paris, Flammarion 1980, pp. 99-108.

qualsiasi vocale, come in *sciame*, *scienza*, *sciopero*, *sciupare*, trascrivono un suono unico. Questo suono è ottenuto innalzando la parte anteriore della lingua verso la corrispondente zona del palato, ma senza che ci sia contatto. Fuoriuscendo da un canale così ristretto, l'aria produce un fruscio. Tale fruscio è la consonante tecnicamente definita, dal punto di vista articolatorio, come fricativa post-alveolare sorda; sorda, perché, nel contempo, le corde vocali (pliche vocali, per chi preferisce un tecnicismo) sono tenute in stato di rilassamento e non vibrano.

Di questa consonante possono poi darsi realizzazioni diverse (così, del resto, di tutto ciò che gli esseri umani articolano), per esempio, pronunciandola con più o meno fiato; in altri termini, soffiando più o meno aria attraverso il canale ridotto al modo che si è detto. Nella pronuncia italiana standard, di aria, se ne soffia sempre parecchia, come accade, per esempio, proferendo *scena*, e ancora di più quando la consonante in questione ricorre tra vocali, come accade, per esempio, proferendo *coscia*. L'ortografia, imperfetta, non ne rende conto ma, in un contesto siffatto, detto intervocalico, essa è pronunciata come una vera e propria doppia.

Ebbene, a Racalmuto chi proferisce *Sciascia*, per pronunciare la consonante che vi si ripete due volte, di fiato, ne adoperava e ancora ne adoperava meno di quanto richiesto dalla pronuncia italiana standard. Il soffio è leggerissimo. E anche nella sua seconda ricorrenza tra le vocali, la consonante è scempia: a un dipresso è quella che, nella pronuncia di buona parte della Sicilia, apre le parole *sciumi* 'fiume', *sciatu* 'fiato', *sciuri* 'fiore'.⁶ Qui le si sono trascritte alla buona, adeguandole al sistema grafico italiano, ma *sciumi*, per esempio, proprio per la levità del suo fruscio iniziale, non suona come l'aspro nomignolo che i mezzi di comunicazione di massa italiani (e forse già prima i tedeschi) dettero anni fa a Michael Schumacher, notissimo ex-asso dell'automobilismo. Altrove, parole siffatte possono trovarsi trascritte come *çiumi*, *çiatu*, *çiuri* (così, per esempio, nel *Vocabolario siciliano* promosso dal dialettologo Giorgio Piccitto),⁷ proprio per segnalare la differenza in questione, e persino, sempre per lo stesso motivo, come *ciumi*, *ciatu*, *ciuri*.

Ci sono a questo punto un paio di ulteriori curiosità, meritevoli di una piccola digressione, che ci farà tuttavia avanzare ancora di un passo decisivo. Pur se non come cognome nel moderno uso anagrafico,⁸ l'antroponimo *Scia-*

⁶ In proposito, ALESSANDRO DE ANGELIS, *Percorsi del significato: considerazioni sul sic. sciara*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», XXIII (2012), pp. 185-202, in particolare pp. 188-189.

⁷ *Vocabolario siciliano*, a c. di Giorgio Piccitto, I, Catania-Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani 1977.

⁸ Tale uso, coi suoi correlati di tendenziale invarianza diacronica e stabilità grafica, emerge infatti ben più tardi, come a più riprese argomenta ROBERTO BIZZOCCHI, *I cognomi degli Italiani*, Roma-

scia è attestato già da documenti siciliani di cinque secoli or sono. Lo segnala Girolamo Caracausi che, ribadendo una tradizionale ipotesi etimologica,⁹ vi vede al tempo stesso «probabile una confluenza [dell']ipocor[istico] di Rosària»,¹⁰ come suggerito da altri repertori. Insomma, anche nel cognome dello scrittore pare occhieggiare la reduplicazione di un vezzeggiativo.

Si aggiunga allora che, al tempo del primo comparire dell'antroponimo nello scritto, una norma ortografica nazionalmente condivisa non esisteva. Esso non vi si trova perciò trascritto come ora lo si trascrive, ma come *Xaxa*. Non manca in proposito un'annotazione di Sciascia, molto appropriata: «il [mio] nome, fino alla metà del secolo scorso, nelle anagrafi parrocchiali, non gratuitamente, ma per esigenza fonetica, veniva così trascritto: *Xaxa*».¹¹ A rendere la consonante fricativa post-alveolare sorda era, come ancora oggi nella grafia catalana, la lettera *x* e, a dire il vero, appropriatamente, se si vuole applicare il semplice principio secondo il quale un suono va rappresentato da un grafema, non da due (*scelta*) o addirittura da tre (*sciolto*) come nell'odierna ortografia italiana.

Ormai solo appunto nella grafia, la stessa lettera si è conservata per esem-

Bari, Laterza 2014. Attribuendo valore assoluto alla materialità dei documenti, la prospettiva dello storico finisce tuttavia per essere sensibile più ai tratti fenomenici (ed epifenomenici) della questione che ai tratti propriamente funzionali. Da un punto di vista linguistico, non c'è documento che non debba in fin dei conti essere iscritto in una *parole* onomastica e variazione o, ancora meglio, variabilità di tale *parole* non contraddicono la sistematicità della *langue* corrispondente, anche nel suo divenire diacronico. All'interno di tale processo sistematico va appunto ricercato il valore (o, se si preferisce, la funzione) del cognome, in contrapposizione a quello del nome di battesimo e di ogni altro elemento del sistema onomastico.

⁹ Dall'arabo *šāšab* 'lungo pezzo di mussolina o di seta che si avvolge intorno alla calotta del turbante': la proposta ha aspetti formali problematici sui quali qui non è rilevante insistere. Al contrario, come amichevolmente Paolo Squillaciotti segnala a chi scrive questa nota, può essere utile e dilettevole leggere quanto in proposito testimoniò lo stesso scrittore nel corso di una celebre intervista: «In arabo, dice Michele Amari, [Sciascia] vuol dire "velo del capo". Una volta, il console di Libia a Palermo mi ha detto che per indicare un'amicizia strettissima, nel suo paese si parla di "due teste in una stessa sciascia". Qualche anno fa c'era un governatore mi pare di Orano che si chiamava Sciascia. Durante un viaggio in Algeria, mia figlia è stata presentata all'ambasciatore d'Italia in quella capitale. E l'ambasciatore, che aveva già sentito il mio nome, ma che non sapeva dove collocarlo – nell'Africa del Nord? in Libia? – ha esclamato: - "Lei è la figlia dello scrittore Sciascia! Ma i suoi libri sono stati tradotti in italiano?". Giuro che l'aneddoto è vero. Dunque, il mio è un cognome diffusissimo nel mondo arabo, in Sicilia e persino in Puglia, dove Federico II deportò tanti arabo-siculi» (LEONARDO SCIASCIA, *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, Milano, Mondadori 1979, p. 12).

¹⁰ GIROLAMO CARACAUSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani 1993, s. v.

¹¹ Sono parole che si leggono nella *Notizia* che apre LEONARDO SCIASCIA, *Occhio di capra*, Torino, Einaudi 1984 e ora in Id., *Opere*, a c. di P. Squillaciotti, volume II, tomo I, Milano, Adelphi 2014, p. 1130. La trascrizione è menzionata anche da MASSIMO ONOFRI, *Storia di Sciascia*, Roma-Bari, Laterza 1994, p. 4.

pio in *Craxi*, che con una fricativa scempia doveva essere appunto proferito (cioè come se oggi lo si trascrivesse *Crasci* o, meglio, con uno dei grafemi cui sopra si è fatto cenno, *Craçi*). Restaurare una pronuncia del genere è ormai impossibile, per *Craxi*. La lettura della sua *x* come fosse parte del sistema grafico corrente e non di quello in cui essa era stata originalmente utilizzata lo ha ormai definitivamente trasformato. Del resto sono ormai rimasti in pochi a sapere come andrebbe pronunciato il *Muxaro* che compare nel nome di una cittadina non molto distante da Racalmuto. E, perché la faccenda non sembri ristretta all'onomastica siciliana, caso paradigmatico di fraintendimento della grafia e di definitiva influenza di tale fraintendimento sulla effettiva pronuncia di un nome è *Bixio*. Il celebre compagno d'armi del Nizzardo era infatti genovese. Già in antichi documenti liguri la *x* trascriveva il suono che apre la parola francese *jardin*, cioè una fricativa post-alveolare stavolta sonora, suono peraltro assente dal repertorio dello standard italiano, e l'uso è ancora largamente testimoniato nell'area.¹²

Ebbene, profondamente radicato nella sua *Heimat*, alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, c'era un giovane maestro, votato fin dalla prima adolescenza, se non dall'infanzia, alla scrittura: religiosamente, viene da dire, come a una fede inconcussa. Di nome, per la comunità in cui era cresciuto e viveva, egli faceva *Nanà Xaxa*. Con pertinente riferimento alla sua *Heimat*, nel nome personale c'era, riconoscibile, la marca della procedura per la creazione di un vezzeggiativo; nel cognome, sulla probabile traccia di un vezzeggiativo del medesimo conio, c'era la riconoscibile marca di un suono tipico e lì corrente. Ci si è infine presi la libertà di segnalare graficamente la particolarità di tale suono, trascrivendolo nel modo antico con cui esso veniva trascritto (libertà argomentata e ormai ben giustificata, si spera); non in quello con cui esso era stato reso all'anagrafe: Sciascia, trascrizione foriera di fraintendimento e quindi fuorviante, per estranei e ignari.

In quel torno d'anni, la fede nella scrittura del giovane maestro racalmutese aveva prodotto una serie di eleganti prose, anche per incoraggiamento di Vito Laterza: come altri, l'editore aveva avuto chiara percezione di trovarsi di fronte un non trascurabile talento. Ne era venuto fuori *Le parrocchie di Regalpetra*, un libro peraltro integralmente consacrato da Nanà Xaxa a Racalmuto, al suo paese, messa apertamente a occhieggiare nel titolo e nel testo dietro un trasparente nome di fantasia. Il libro fu pubblicato e fece rumore: con esso, la società letteraria italiana ebbe un nuovo iscritto.

Così, quasi di botto, Nanà Xaxa divenne *Leonardo Sciascia*. Letteralmente, si fece un nome. Quel nome cominciò a passare di bocca in bocca, prima

¹² In proposito, FIORENZO TOSO, *Grammatica del genovese: varietà urbana e di koinè*, Recco, Le Mani 1997.

in Italia, quindi anche altrove, nel modo con cui, leggendolo, gli Italiani erano indotti a proferirlo: non solo Leonardo e non Nanà, ma uno Sciascia proferito con due consonanti fricative post-alveolari sorde che, ricorrendo ambedue in contesto intervocalico, domandano tanto fiato e suonano ambedue intense.

Per analogia (un'analogia, lo si precisa, proprio in quanto tale imperfetta), s'immagini a questo punto non una signora, stavolta, ma un signor Frola che sente tutto il mondo chiamarlo *Frolla*, indefettibilmente e irrimediabilmente: così è (se vi pare).

Leonardo Sciascia divenne quindi il suo nome mondano, celeberrimo. E banale, proprio in quanto celeberrimo. Certo, lo scrittore fu felice di adeguarvisi. D'altra parte, non avrebbe potuto fare altro che adeguarvisi: appunto, così è il mio nome (se vi pare).

Nanà Xaxa non mancò mai, però, finché visse di stare tenacemente abbarbicato alla sua *Heimat* e, al di là dei torvi incubi da Santa Inquisizione e degli astratti furori parigini di cui sovente era preda per la felicità dei suoi lettori, di tornarci regolarmente, per il tempo necessario a garantirsi d'essere rimasto lui, autentico in quella porzione per lui decisiva e marcata del mondo. Di tornarci, insomma, per sentire risuonare di nuovo e ancora una volta il suo vero nome.

Biodata: Professore emerito di Linguistica italiana dell'Universität Zürich (UZH), Nunzio La Fauci insegna Linguistica generale e Critica linguistica della comunicazione all'Università di Palermo.

nunziolafauci@gmail.com